

(Limite che Moretti si è imposto avendo deciso di prendere in considerazione per la sua analisi i soli secoli Sette e Ottocento – escludendo di proposito gli scrittori successivi a Flaubert da Joyce a Proust a Musil testimoni ancor più convincenti dell'erraticità del narrare).

A questo punto il capitalismo (cedendo alla sua natura tendenzialmente violenta e al cinismo dei suoi protagonisti) diventa quasi obbligatoriamente predone e qui Moretti impone il riferimento a Ibsen e alla sua drammaturgia (che definisce una sorta di “regolamento di conti del secolo borghese”). Nel *Le colonie* e *L'anatra selvatica* abbozza quel regolamento per poi ne *Il costruttore Solnes* renderlo evidente. Qui mette in scena “due soci in affari e amici che hanno ingaggiato una lotta disperata, nel corso della quale uno dei due è finito in bancarotta e fisicamente mutilato”. “La competizione interborghese è, qui, un combattimento mortale, ma per quanto spietato... esso è difficilmente illegale”. Appartiene – questa per Moretti è l'importante intuizione di Ibsen – a una “zona grigia” di difficile definizione ma comunque qualcosa che si colloca tra legalità e illegalità, in uno spazio che sfiora sempre l'illegalità pur se non sempre vi cade. La condanna del capitalismo è questo rischio sempre presente di operare al limite dell'illegalità impegnandosi per evitarla a escogitare mosse e stratagemmi che spesso finiscono nel campo opposto (confluiscono nell'illegalità). Si può allora dire che il modo di operare del capitalismo è sottrarsi a ogni regola? O forse che le regole (che per altro è difficile mettere a punto e fissare) contraddicono (come alcuni sospettano) la funzionalità stessa (propria) del capitalismo? Comunque la sua invasità è insopportabile. Che sia arrivato il tempo della conclusione del suo ciclo (insieme alla borghesia che ne è l'autore) con l'aggravante di non avere (non esserci) altra prospettiva in vista?

Franco Moretti, *Il borghese*, Einaudi 2017

## Mio padre la rivoluzione

Questo romanzo di Orecchio mi suggerisce molti motivi di apprezzamento e alcuni di respingimento. *Mio padre la rivoluzione* è una sorta di ballata intorno all'eroe Trockij in linea con quella che anche Bob Dylan (di origine ucraina) in ben 24 brani precedentemente gli

aveva dedicato. Invero il proposito di Davide Orecchio è di scrivere una lettera al padre (nato in Sicilia) ormai morto (ex soldato dell'esercito italiano, ex partigiano, iscritto al partito comunista, autore di *Febbre...* lettera nella quale gli vuole comunicare alcune terribili verità – che lui (padre) al suo tempo non poteva conoscere e che a lui (figlio) qualche decennio dopo sarebbero apparse in tutto il loro orrore. Il tema è la Rivoluzione russa del 1917 e tutte le sue realizzazioni (meglio – Orecchio dice – assassinii) fino al suo (inevitabile) dissolvimento. Gli eroi sono Lenin, Stalin e Trockij ma è quest'ultimo il perno su cui gira l'intero romanzo (racconto e riflessione – o meglio racconto e presa d'atto di un efferato delitto). Trockij (ucciso da uno sgherro di Stalin nel 1940) nella finzione romanzesca, nel 1956, è ancora vivo e può leggere sul “New York Times” (e inorridire) il rapporto Kruscev sui delitti di Stalin (ha ammazzato torturato e rinchiuso nei gulag milioni e milioni di cittadini russi – e tra questi i migliori compagni di lotta (perché dissenzienti) e per primo Trockij che aveva avuto il coraggio di dirgli (di dire a Stalin) a voce alta in un plenum del Comitato centrale: “Lenin ha creato la Rivoluzione, tu l'hai uccisa”. E l'orrore di Trockij (sempre nella finzione romanzesca) si moltiplica quando apprende (sempre dal “New York Times”) della rivolta dell'Ungheria e la conseguente repressione e strangolamento da parte dei carri armati russi con migliaia e migliaia di morti e di ammazzamenti e di condanne. Ma se l'autore finge di fare raccontare a Trockij la sequela di atrocità e l'orrore che per oltre settant'anni ha abitato l'Unione Sovietica, in realtà il racconto di quell'orrore è il suo (di Orecchio) che sa che “l'io è ciò che vede” e l'io (Orecchio) non può non vedere ciò che indubitabili testimonianze e autorità di storici manifestamente confermano. Certo lui (l'autore) non è ingenuo e sa che anche Trockij (il suo eroe positivo) nell'ipotesi del *what if* sarebbe stato protagonista di eccidi e repressioni (perché la rivoluzione comporta forse obbligatoriamente eccessi e stragi) ma questa implicita consapevolezza non lenisce il dolore della sua coscienza (offesa e ferita): sì, la volontà di creare uomini nuovi continuamente predicata da Lenin non può comportare l'uccisione di tutti gli uomini vecchi tanto più che l'uomo nuovo (sovietico) si mostra peggiore del vecchio (perfino zarista). E Orecchio sa che anche questo non è vero ma saperlo non gli procura alcun sollievo: la sua coscienza rimane ulcera-



ta e nulla può guarirla quando la causa è lo spettacolo di inimmaginabili delitti compiuti contro l'umanità. E anche sa l'autore e non tace che l'avventura delittuosa della Rivoluzione Russa ha contagiato il resto del mondo con effetti decisivi di liberazione e di crescita per numerosi Paesi dell'Africa e dell'America latina fino allora ingabbiati in una stretta di oppressione e d'impotenza. Ma la colpa di avere usato lo strumento della tortura e martirizzato singoli individui creature dell'uomo non si giustifica per alcuno (nessuno) scopo (qualunque esso sia) perché contraddice e nega le regole invariabili che sostengono la vita e la natura.

A questo punto l'autore scontrandosi con questo insostenibile orrore (né tace e fin anche comprende ciò che lo smentisce) quanto al proposito di scrivere al padre si scopre incerto e impotente: il padre è morto e non esiste la possibilità di raccogliere il passato (siamo a cent'anni dall'ottobre 1917) in una capsula capace di raggiungerlo (il padre) nelle acque gelide di cui è ora ospite. E poi le lettere sul passato (ormai estinto e morto) hanno senso se contengono per chi li riceve possibili messaggi rivolti al futuro. E questo non è il caso del padre.

Così rinuncia al proposito di scrivere la lettera al padre. Questa rinuncia è la sua sconfitta personale ma è anche il limite del romanzo. Che ci racconta cose (eventi e storie) che già conoscevamo con l'aggiunta certo (nello sviluppo del racconto) di una crescente enfasi poeticista, di una allegrezza tra cupa e addolorata che trascina (e tiene desto) il lettore senza tentennamenti per le oltre trecento pagine del libro.

Davide Orecchio è uno scrittore cantante, il suo nascosto desiderio è scrivere (cantare) nelle piazze. L'oralità è il suo maggiore estro. Il suo modello è Bob Dylan, già autore in tempi precedenti di una ballata dedicata a Trockij e ora (non per caso) protagonista di uno dei dodici capitoli del romanzo-ballata di Orecchio. L'eroe è lo stesso e anche il sound tra folk e blues. Anche Orecchio (come Bob Dylan) recita (canta) la tragedia dell'eroe sconfitto e vincente, solitario testimone di una catastrofe storica. È una recita (canzone) a modulazione diversa tra stridori e invettive.

Sorprese più da vicino le parole della ballata di Orecchio (in ognuno dei dodici capitoli) sembrano e sono indifferenti a ogni proposito di coerente linearità, si sviluppano mischiando tempi, luoghi e identità in un *melange* tragico

rotto da una musicalità fin troppo percussiva. Riunire in una stessa persona (come capita in uno dei capitoli) Hitler e Stalin (con il nome di Josif Adolf Vissarionovic) non è una indicazione di somiglianza politica ma una specie di tutto (con espulsione di vomito) scagliato, con chiassosità inaudita, contro i delitti (questi sì inimmaginabili) compiuti dai due contro l'umanità. E sempre non a caso, a temperare il rumore stordente del capitolo intestato a Josif Adolf Vissarionovic (e a giustificarne la liceità), segue il capitolo *Cast* che, spenta ogni soggettività, contiene (e raccoglie) citazioni di storici, filosofi e sociologi in funzione di testimonianze (inappellabili) di quei delitti.

Comunque la musica di Orecchio, non immune da gesti esagitati e rumorosità a volte non governate, si srotola con efficacia e tu, lettore, ascolti alle volte con pazienza ma più spesso con vera partecipazione. Il concerto è una voce sincera, che orchestra con sapienza l'epica della sconfitta dell'uomo.

Davide Orecchio, *Mio padre la rivoluzione*  
minimum fax 2017

Novità  +manni

## Umberto Crocetti

### *Teoremi e nostalgie*

Poesia

pp. 96 - € 13,00



Questa raccolta poetica è un viaggio simbolico, un percorso circolare in cui emerge la vita attraverso le stanze di una casa abbandonata.

Nei suoi interni, fra passato e presente, frammenti di memoria, volti, luoghi, momenti irrisolti, luci di speranza.

I versi sono metafore di un io che riflette su di sé e gli altri e sul senso della vita ponendosi domande, analizzando risposte, cercando soluzioni nel perenne conflitto tra realtà e bisogno.